

giovedì 17 aprile 2008

IL PARTITO DEMOCRATICO

Già a Pasqua la lettera del premier a Veltroni. La decisione, non legata all'esito del voto, vuol lasciar spazio a un nuovo gruppo dirigente

Resta la disponibilità a una scelta condivisa per il nuovo commissario europeo. «Ma la nomina spetta a me, ho il diritto di fare i nomi»

Pd, Prodi lascia la presidenza: largo ai giovani

L'annuncio a New York. «Resto supporter leale». Avviso a Berlusconi: decido io il successore di Frattini

■ di Ninni Andriolo inviato a New York

PRODI STACCA l'ultima spina che lo collega alla politica attiva e si dimette dalla presidenza del Partito democratico. Spiega che la sua decisione punta a favorire il rinnovamento, obiettivo che lo aveva spinto a non ricandidarsi al Parlamento, e che motiva

«una scelta coerente» che «esige scelte coerenti successive». Chiarisce che la lettera inviata a Veltroni non ha alcun rapporto con l'esito delle elezioni e, a conferma, ricorda di averla scritta già «il giorno di Pasqua». Il premier uscente è attento a dire parole utili a spegnere le voci sui dissensi con il leader del Pd e dà atto a Veltroni di aver condotto una «coraggiosa e forte» campagna elettorale. Ma è difficile non interpretare il suo gesto come una presa di distanza dal loft, dopo il «silenzio dissenso» dei giorni scorsi. Lo stupore che rimbalza da piazza Santa Anastasia all'Hotel Millennium Plaza di New York, dove Prodi ha deciso ieri - e all'improvviso - di ufficializzare la sua scelta, la dice lunga sulla difficile comunicazione, se non sulla tensione, che ha caratterizzato la giornata di ieri. Tensione aumentata dalle notizie - poi smentite decisamente - di una tempestosa telefonata tra il Premier e il presidente Pd. Provando a mettere ordine ai fatti, si può desumere che il Professore abbia fatto giungere la sua lettera a Veltroni tre settimane prima delle elezioni, proprio per evitare - così spiega Prodi - che potesse essere messa in relazione con un esito del voto positivo o meno per il Pd. Il leader Pd, a quel punto, avrebbe chiesto al Professore di ripensarci e avrebbe concordato un incontro dopo il 14 aprile. Il faccia a faccia si sarebbe dovuto tenere nei prossimi giorni, ma le dichiarazioni rilasciate da Veltroni prima del voto - «Prodi rimarrà presidente del Pd» - manifestavano la speranza di far desiderare il premier uscente dall'intento di dimettersi. Il Professore, però, ieri matti-



Il presidente del Consiglio Prodi davanti alla sede dell'Onu. Foto di Claudio Onorati/Ansa

na rotto gli indugi e ha dato alla sua scelta il senso di un non ritorno. Perché lo ha fatto? Sembra che sia stata la fuga di notizie rimbalzata sul Tg de *La7* - che ipotizzava la candidatura di Rosy Bindi alla presidenza del Pd - ad aver spinto Prodi a rendere pubblico il passo che aveva in mente da tempo. Indiscrezioni,

tra l'altro, smentite ripetutamente dal portavoce di Palazzo Chigi, Sircana. Il Professore si sarebbe convinto che quanto annunciato via tv fosse il frutto di un tiro mancino consegnato ai suoi danni, magari nel loft democratico. Una convinzione che, per la verità, non trova alcun riscontro nei fatti.

Ma la vicenda la dice lunga sull'amarezza covata da Prodi fin dal giorno della sfiducia al suo governo, e che i numerosi attestati di stima - con i riconoscimenti che Veltroni gli ha tributato in più occasioni - non hanno smorzato più di tanto. Il premier, in realtà, si aspettava «scelte coerenti» che mostrassero nei

fatti la volontà del Pd di non prendere le distanze dalla sua azione a Palazzo Chigi. Prodi, tra l'altro, ha compreso la necessità di mantenere un profilo defilato in campagna elettorale, per non fornire a Berlusconi un facile bersaglio, ma è stato al gioco senza entusiasmo e con un certo risentimento. L'incontro tra il

premier uscente e Veltroni si farà nei prossimi giorni e, fa sapere una nota ufficiale dell'ufficio stampa Pd, «avverrà nello spirito di coesione e di grande unità che si è visto in questi mesi e che è confermato dalle stesse parole di Prodi».

Ieri, però, il Professore ha dato il segnale irrevocabile delle dimissioni che anticipa la conferenza stampa congiunta con il leader democratico ipotizzata nelle settimane scorse. «Ho preso una decisione molto chiara, molto semplice, molto ferma e molto coerente - ha aggiunto - Non mi sono presentato alle elezioni, perché ritengo sia necessaria una nuova leva, un nuovo gruppo dirigente per portare avanti la crescita e il rafforzamento del Pd» del quale «continuerò a essere uno dei maggiori supporter, dando un contributo a livello di elaborazione e di riflessione». E ancora: «La mia è una decisione serena che avevo già preso proprio perché il Pd possa nascere forte e guardare al futuro. Una posizione coerente per il bene del futuro del Pd». Nessuna critica a Veltroni, tutt'altro. «La campagna elettorale di Walter è stata estremamente coraggiosa e forte - sottolinea Prodi - il Pd ha avuto una buona performance alle elezioni, ed ora deve rafforzarsi, lavorando sui programmi e consolidando il suo ruolo di unica alternativa riformista in Italia». Di questa funzione, ha concluso il Professore - allusione che fa trasparire la preoccupazione per le sorti di un Paese consegnato a Berlusconi - «ci sarà estremamente bisogno». Perché proprio adesso la scelta di ufficializzare le dimissioni? «Un giorno o l'altro non cambia - risponde Prodi - ma è chiaro che la decisione avrebbe avuto un significato diverso se fosse stata concretizzata durante la campagna elettorale».

Intanto, però, pianta un paletto sulla strada di Berlusconi. Lo avvisa: «La nomina del nuovo commissario europeo spetta a me. Sia chiaro: nel momento in cui Frattini opta per il Parlamento, io per legge devo fare la nomina». Annuncia di aver proposto nei giorni scorsi 5 nomi (Amato, Padoa Schioppa, De Castro, Letta, Levi), rimasta senza risposta. E dal loft del Pd gli fanno eco: sarà certamente una scelta condivisa

DIETRO L'ADDIO Due volte sfiduciato da premier: il Pd non ha fatto diga

L'amarezza del Professore «Il mio progetto era diverso»

NINNI ANDRIOLO

L'ultimo Aventino del Professore si avvia in un clima mesto, in una sala di hotel a due passi dal palazzo dell'Onu. Si chiude qui l'epoca del ritorno di Romano Prodi, chiamato nel 2004 per guidare il centrosinistra alla riconquista di Palazzo Chigi. Quell'esperienza travagliata di governo, contrassegnata da successi economici e insuccessi d'immagine e di consenso, archiviata definitivamente dal voto, è durata meno di due anni ed è stata preceduta da un inizio simbolico. Da un episodio che, per l'atmosfera surreale che si respirava ieri, è riaffiorato prepotentemente alla memoria.

Il palcoscenico di allora era un altro Hotel, quello di Canton, dove si consumava il dramma delle imminenti dimissioni di Angelo Rovati. Era il settembre del 2006 e il viaggio in Cina avrebbe dovuto dare il segno delle relazioni internazionali dell'ex Presidente della Commissione europea. Ma l'affare Telecom ruppe l'incantesimo e avviò una stagione di gaffe, non solo comunicative, di cui il passo indietro del consigliere economico - formalizzato in Piazza Tien an men, a Pechino - avrebbe costituito solo l'antipasto.

Grande senso dello Stato, grande dedizione al lavoro, grandi risultati sul piano del risanamento, ma non comprensione piena della necessità di dialogare con il Paese e di rendere percepibili le difficoltà e il tragitto delle scelte di governo, anche di quelle più felici. Un bilancio schematico, certo, del dopo Bruxelles e del ritorno di Prodi. Una coalizione rissosa e disunita, si è detto. Ma, assieme, l'illusione

prodiana che «i risultati parleranno da soli». Nell'epoca della comunicazione in tempo reale di tutto e su tutto, il Professore è apparso - a volte ingenerosamente - perfino alla sua maggioranza come «un galantuomo» ostinatamente lontano dai tempi della politica. Ed è lui, d'altra parte, a rendersene conto, quando confida che «farsi da parte» è quasi un dovere, perché «la mia epoca è finita». Il tempo è mancato e Prodi, come nel 2008, torna nell'Aventino bolognese nel quale si rifugia quando lo assalgono l'amarezza, o la convinzione del «complotto» incombente, o il senso un po' professorale della scarsa riconoscenza.

«Lascio spazio al rinnovamento», spiega. Ma questa è solo una parte della verità. In realtà Prodi si ritiene ancora utile per il Paese e, sotto sotto, sospetta che la crisi del suo governo non fosse irrimediabile e che non ci sia stato un corale impegno, anche del Pd, per fare diga, per superare le difficoltà della prima parte della legislatura e mettere in moto le potenzialità utili ad affrontare la seconda. Prodi sospetta che il Pd che lui ha voluto, non lo abbia sostenuto fino alla fine. E la sua «epoca è finita» anche perché - malgrado il sostegno a Veltroni che «andava al voto libero e da solo» - il Pd che immaginava avrebbe dovuto costituire il perno di un centrosinistra unito e non qualcosa che rompesse i ponti con il resto dell'Unione. Il Pd che sognava il Professore era un illustro Ulivo che si allargava fino a coincidere con i confini del centrosinistra, con poche eccezioni. E in nome di questa visione, che escludeva solo il Prc, Prodi ha scommesso per anni sull'asse con

Bertinotti. Quel patto portò alla presidenza della Camera quel «Fausto» dal quale il Professore si sente adesso tradito, al pari dei «poteri forti» o di Mastella e Dini.

Prodi, in campagna elettorale, è stato attento a non intralciare Veltroni. Ha sperato con convinzione, anzi, che «Walter» potesse vincere, anche per evitare di far ricadere sul governo le colpe di un risultato negativo. Ma in quella frase - «io ho battuto per due volte Berlusconi» - si può leggere la distanza siderale tra la sua concezione del Pd e quella del loft di piazza Sant'Anastasia. E nel partito veltroniano, poi, Prodi sa di non potere ricoprire altro se non una carica di prestigio, ma solo onorifica. «Romano è fatto così - dicono i suoi - quando sta dentro le cose deve starci completamente. Quando è fuori è fuori». L'essersi posto in disparte - senza un richiamo in campo e a gran voce - durante lo scontro con Berlusconi, o la formazione delle liste Pd che «non lo hanno coinvolto», gli hanno fatto maturare la convinzione che la presidenza fosse solo un piedistallo dorato. Troppo per l'orgoglio di Prodi e per le sue testarde impuntature, meglio le mani libere. Si dimette senza polemiche ufficiali, ma marcando una distanza chiara. Se sia definitivamente o no il suo rumoroso distacco dalla politica attiva, che contraddice il dignitoso riserbo delle scorse settimane, lo dirà il tempo. «La vita - ripete - non è fatta di passato, ma di futuro. Ora prendo qualche mese di vacanza, perché è da 20 anni che tiro». E poi? Questa volta, forse, l'Aventino bolognese chiuderà definitivamente l'era politica del Professore. Ma non si sa mai, guardando al passato!

La replica di Walter: «Ho sempre difeso il suo lavoro, resteremo uniti»

Al Pd perplessità sui tempi della lettera. Marini al posto del Professore? Fassino proposto da Prodi al posto di Frattini

■ di Bruno Miserendino / Roma

SORPRESO NO, perché sapeva benissimo che dopo le elezioni Romano Prodi avrebbe ufficializzato la sua intenzione. Magari un po' perplesso per come è uscita la notizia della lettera, quello sì. Walter Veltroni non ha bisogno di grane e di polemiche in questo momento e tanto meno con Prodi, che resta un punto di riferimento per il Pd, e quindi avrebbe preferito una tempistica diversa. Ufficialmente, volge in positivo l'avvenimento: «Di questo (ossia le dimissioni ndr) avevamo concordemente deciso di riparlare insieme dopo il voto, ci vedremo presto e l'incontro avverrà nello

spirito di grande unità che si è visto in questi mesi e che è confermato dalle parole di Prodi». In effetti il premier di apprezzare lo sforzo fatto da Veltroni in campagna elettorale, ma il fatto che la notizia della lettera sia uscita dopo che l'altro giorno lo stato maggiore del Pd ha addossato al governo buona parte delle responsabilità per la sconfitta elettorale, fa capire che un retrogusto di polemica c'è. Qualcuno nel Pd lo dice a mezza bocca: «Allora era meglio renderla nota prima del voto, almeno si sarebbe levato qualche argomento a Berlusconi...». Ma è una cattiveria che Veltroni non sottoscriverebbe e del resto il leader del Pd e il premier, in attesa dell'incontro, si sono chiariti. Veltroni ha ricordato che in campagna elettorale ha sempre difeso

«le cose buone fatte da Prodi, il risanamento dei conti in primis, distinguendolo dalla fragilità della sua maggioranza». E il riferimento a questi due anni di governo come causa della sconfitta l'hanno fatto un po' tutti nel caminetto del dopo voto, senza però gettare nessuna croce addosso a Prodi. Realacci aggiunge una notazione: «Se il premier ha deciso di dimettersi è una scelta legittima, del resto ha tenuto un ruolo da padre onorario per sua scelta, nessuno gli ha

Preoccupazione al loft sulla politica estera di Berlusconi: speriamo non diventi un tema di scontro



Walter Veltroni. Foto Ap

vietato di fare politica». Insomma Veltroni vuole archiviare questa prima stagione del Pd senza inutili discussioni interne. Difficile infatti che il leader del Pd convinca Prodi a un ripensamento. E quando si incontreranno non è nemmeno detto che affrontino l'argomento del successore. Insieme alla

lettera di Prodi ieri è uscita l'idea, di incerta paternità, che a succedere al premier alla presidenza del Pd possa essere Rosy Bindi. L'interessata ha smentito, spiegando che non ne ha mai saputo nulla, e a quanto si sa non ha gradito nemmeno che il suo nome sia stato fatto circolare. Perché assomiglia alla vecchia tecnica usata per bruciare le candidature. In realtà i nomi possibili per la successione a Prodi non sono molti, e tra questi c'è il presidente del Senato Franco Marini. Però, sottolineano al Pd, la nomina del presidente non è una decisione del segretario, ci può essere un'indicazione condivisa, poi la ratifica spetta all'assemblea costituente. Quindi è un tema di cui si parlerà nelle prossime settimane, se Prodi non ritirerà le dimissioni.

Sul capitolo nomine, del resto,

ci sono anche altre questioni in ballo, a cominciare dalla personalità che dovrebbe sostituire Franco Frattini, parlamentare e candidato ministro, nel ruolo di commissario europeo. Qui Prodi ha avvertito che per legge la nomina la deve fare lui d'intesa con Berlusconi, a cui avrebbe proposto 5 nomi: Fassino, Amato, Letta, Bonino, De Castro. A quanto si sa la candidatura dell'ex segretario dei Ds troverebbe d'accordo l'interessato e anche Veltroni. Ma anche in questo caso la partita è complicata. Pare che Berlusconi sia disponibile solo su Amato, il quale peraltro non vorrebbe andare nel posto di Frattini.

Proprio le prime esternazioni di Berlusconi in fatto di politica estera (il nuovo accenno al cambio delle regole d'ingaggio in Libano) preoccupano molto il Pd. È un tema di cui si è parlato po-

chissimo in campagna elettorale, e dove servirebbe la massima unità delle forze politiche. Invece è probabile che sarà un tema di scontro e in grande discontinuità con la stagione del governo Prodi. È presto per capire come si imposteranno davvero i rapporti tra nuova maggioranza e opposizione, ma tanti segnali dicono che Veltroni non farà sconti. È pronto a una battaglia politica propositiva ma molto ferma su tutti i temi che riguardano l'economia e i cittadini, resterà disponibile sulle riforme, ammesso che Berlusconi le voglia fare. Presto partirà una grande offensiva sui valori, per far capire al paese che c'è un'alternativa riformista e una visione diversa, più europea, meno cupa e demagogica, dei problemi della società, a cominciare da integrazione, immigrazione, sicurezza, solidarietà.